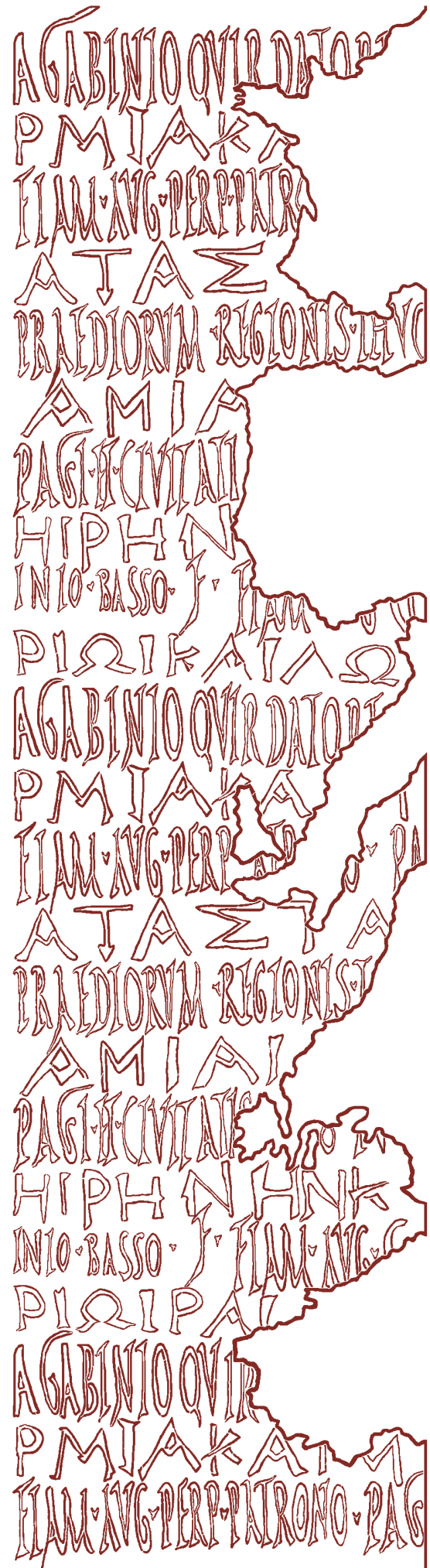




REVUE DES ETUDES ANCIENNES

1
2
7

2025 – N°1

UNIVERSITÉ BORDEAUX MONTAIGNE

REVUE DES ÉTUDES ANCIENNES

TOME 127 – N°1 – 2025

PICCOLO, DUNQUE CATTIVO
PER L'INTERPRETAZIONE DI ARISTOFANE, FR. 110 K.-A.*

Luigi FERRERI**

Résumé. – L'article propose une interprétation du fragment 110 Kassel-Austin d'Aristophane. L'affirmation selon laquelle la figue est hostile et tyrannique, et ne serait pas petite si elle n'était pas si ennemie du peuple, renvoie probablement au motif proverbial qui assimile la petitesse à la méchanceté, et c'est dans cette équation qu'il faut chercher la pointe des vers. Dans la petitesse, caractéristique par excellence de la figue spartiate, se reflète la caractéristique tyrannique et oligarchique à laquelle son nom (c'est-à-dire l'adjectif 'spartiate') fait référence.

Abstract. – The paper proposes an interpretation of Aristophanes' fragment 110 Kassel-Austin. The assertion that the fig (fruit) is hostile and tyrannical and would not be small if it were not so much the enemy of the people probably refers to the proverbial motif that assimilates smallness to meanness, and it is in this comparison that the point of the verses is to be found. In its smallness, the characteristic par excellence of the Spartan fig, is reflected the tyrannical and oligarchic characteristic to which its name (*i.e.* the adjective 'Spartan') refers.

Mots-clés. – Interprétation d'Aristophane, fr. 110 Kassel-Austin, 'figue spartiate', motif proverbial de la petitesse.

Keywords. – Interpretation of Aristophanes, fragment 110 Kassel-Austin, 'Spartan fig', proverbial motif of smallness.

* Ringrazio di cuore Maurizio Sonnino, che ha riletto una prima versione di questo articolo, per le preziose osservazioni e i suggerimenti. Ringrazio inoltre Emanuele Lelli, con il quale ho avuto uno scambio di mails a proposito di alcune espressioni proverbiali di cui mi occupo nelle prossime pagine, per le sue precise informazioni. La responsabilità di quanto scritto è naturalmente soltanto mia.

** luigiferreri19@gmail.com

Nel lungo capitolo del libro III dei *Deipnosophisti* che Ateneo dedica alla pianta e al frutto dei fichi (74a-80e) viene menzionato ad un certo punto (75a) il fico (pianta) laconico, a proposito del quale viene citato il fr. 110 K.-A. di Aristofane. Riporto il testo come compare nell'edizione di Kassel e Austin¹:

Λακωνικοῦ δὲ σύκου μνημονεύει ἐν Γεωργοῖς Ἀριστοφάνης ταδὶ λέγων·

... συκᾶς φυτεύω πάντα πλὴν Λακωνικῆς·
τοῦτο γὰρ τὸ σύκον ἐχθρόν ἐστι καὶ τυραννικόν.
οὐ γὰρ ἦν ἂν μικρόν, εἰ μὴ μισόδημον ἦν σφόδρα.

μικρόν δὲ αὐτὸ εἶπε διὰ τὸ μὴ μέγα εἶναι τὸ φυτόν.

«Aristofane menziona il fico spartano nei *Contadini* con queste parole:

Coltivo fichi. Tutti tranne quelli spartani.
Infatti, questo fico è ostile e tirannico,
e non sarebbe piccolo, se non fosse tanto nemico del popolo.

Lo ha detto piccolo dal momento che la pianta non è grande».

La discussione su questo frammento si è incentrata sui problemi testuali posti dal primo verso, sia per la lacuna all'inizio del tetrametro, sia per la difficoltà di conciliare l'accusativo plurale συκᾶς con il neutro plurale πάντα. Sono stati proposti integrazioni ed emendamenti ed è stata prospettata da più parti la possibilità che all'interno di questo verso si verifichi un cambio di battuta, nonché l'ulteriore ipotesi che le parole ταδὶ λέγων facciano già parte della citazione aristofanea.

Il dibattito è riassunto nell'apparato di Kassel e Austin, e, in maniera più dettagliata, in un recente intervento di Luigi Bravi, che a sua volta propone una nuova soluzione per il v. 1 all'interno di un'interpretazione complessiva del frammento². Ricapitolò brevemente le proposte. Blaydes ritiene che ταδὶ λέγων potrebbero essere parole di Aristofane, ma ad ogni modo supplisce al primo verso καὶ (oppure ὥς) γένη e corregge συκᾶς in συκῆς (o in συκῶν). Sulla sua scia si muove Kaibel, che in suoi appunti relativi ai frammenti dei poeti comici (di cui dà conto l'apparato di Kassel e Austin) propone per l'inizio del verso φυτὰ δ' ἐγὼ συκῆς. Pochi anni prima di Blaydes, Kock aveva corretto πάντα in κάρτα (la proposta è stata rilanciata recentemente da Henderson). Invece Desrousseaux ritiene che ci sia un cambio di interlocutore dopo il verbo φυτεύω, che dovrebbe essere inteso come un congiuntivo, dopo il quale egli appone segno di interrogazione in modo da configurare una domanda («Faut-il planter des figuiers?») e una risposta, per la quale, tuttavia, egli corregge (sulla scorta di Meineke) πάντα

1. Coincidente con quello dell'edizione di Ateneo di Kaibel, se si esclude il τό davanti a φυτόν, che non figura nel Marciano A e non è accolto da Kaibel, mentre è presente nella tradizione dell'*Epitome*.

2. L. BRAVI, «Il fico di Sparta (Aristofane, *Contadini*, fr. 110 K.-A.)», *RCCM* 58, 2016, p. 11-17.

in πάνυ γε ο in πάνυ τι («Tout ce que tu voudras, à l'exception du figuier de Laconie, parce que cette figue-là ...»)³. L'ipotesi di un cambio d'interlocutore non è esclusa da Austin, che *exempli gratia* propone di risarcire l'*incipit* del verso con εἰπέ μοι.

Anche Bravi sposa l'ipotesi del cambio di interlocutore dopo il primo emistichio del tetrametro, soluzione verso cui lo indirizzano ragioni «di carattere contenutistico». Infatti – spiega lo studioso – se a dire che pianta dei fichi deve per forza essere un contadino (cf. *Pax* 558), «ha invece tutta l'aria di essere un cittadino colui che, quasi interrompendo la frase o comunque con ritmo di certo incalzante, interviene specificando di evitare la coltivazione del fico spartano»⁴. Per questa ragione, Bravi ritiene che il primo interlocutore non formuli una domanda, e che il frammento appartenga probabilmente «ad una serie di tetrametri trocaici catalettici κατὰ στίχον dialogati, con battute serrate, tali da comportare anche la ἀντιλαβή, come in *Ach.* 319-334; *Av.* 268-326, 336-342, 352-386»⁵. L'intervento del cittadino si configurerebbe pertanto «come un'affermazione di carattere politico costituzionale, a tratti iperbolici, pienamente calata nel lessico e nell'interesse del tema della commedia, in cui si confrontano coi cittadini quei contadini forzatamente inurbati in Atene in seguito alle prime fasi della guerra archidamica che, verosimilmente, costituivano il coro o alle cui schiere dovevano appartenere alcuni personaggi della commedia»⁶. Quest'ultima affermazione è compatibile con il fatto che la rappresentazione dei *Contadini* va con molta probabilità fissata alle grandi Dionisie del 424 a.C.⁷. Più oltre Bravi afferma che il cittadino, «presumibilmente un democratico», si preoccuperebbe «di esortare il contadino a non cedere a posizioni opposte alla democrazia radicale»⁸, e, ancora, che «lo scambio di battute sembra avere scopo persuasivo da parte del cittadino verso il contadino. Esso è argomentato con mezzi iperbolici, chiamando in causa l'inattualissimo, quasi paradossale, spauracchio della tirannide, come se il cittadino temesse uno slittamento verso le tendenze oligarchiche ora che partecipano attivamente alle operazioni amministrative quei contadini normalmente impegnati nel lavoro dei campi» (situazione, quest'ultima, che, come è noto, viene sviluppata negli *Acarnesi*, dove Diceopoli si reca all'assemblea con l'intento di trattare una tregua con gli Spartani)⁹.

3. A. M. DESROUSSEAUX, *Observations critiques sur les livres III et IV d'Athénée*, Paris 1942, p. 16.

4. L. BRAVI, *op. cit.* n. 2, p. 14.

5. *Ibid.*

6. *Ibid.*

7. Il dibattito in merito è succintamente ricostruito da L. BRAVI (*ibid.*, p. 11), che si esprime anche sugli esiti dell'agone (per entrambe le questioni, si veda anche, tra gli interventi più recenti, Aristofane, *Frammenti*. Testo, traduzione e commento M. PELLEGRINO, Lecce-Brescia 2015, p. 83).

8. L. BRAVI, *op. cit.* n. 2, p. 15.

9. *Ibid.* (sulla partecipazione dei contadini alla vita pubblica si veda anche il fr. 102 K.-A., di cui si dirà tra breve). L'interpretazione di Bravi è di fatto accolta nella sua integralità nella recente edizione con traduzione e commento del frammento di A. BAGORDO, *Aristophanes; Georgoi – Daidalos (101-204). Übersetzung und Kommentar*, Göttingen 2022, p. 25-28. Bagordo – che stranamente non si occupa dell'assetto testuale del v. 1, malgrado esso rappresenti un punto spinoso: vd. *infra* – dà per probabile che si tratti di un dialogo tra due interlocutori e che essi siano un agricoltore e un cittadino di tendenze democratiche radicali: quest'ultimo sarebbe

Cerchiamo di osservare la questione più da vicino. Non c'è dubbio che i *Contadini* riprendessero il tema della condizione e dello stato d'animo dei contadini recentemente e forzatamente inurbati, tema già presente negli *Acarnesi*, che sarà sviluppato anche nella *Pace*. Un confronto tra un contadino e un cittadino si intravede nel fr. 102 K.-A., con il primo che afferma di voler lavorare i campi e di esserne impedito da imprecisati «voi» (ὅμεις), che sono senz'altro abitanti della città, la quale lo obbliga a prendere parte all'assemblea, a cui egli invece rinunciarebbe ben volentieri in cambio di mille dracme. Sempre dalla bocca di un contadino è pronunciato il fr. 111 K.-A., «incentrato sul nostalgico ricordo del mondo agreste e sulla celebrazione della vita serena dei campi»¹⁰, tema che era stato dominante negli *Acarnesi*. Appare rilevante, anche per la trama, il fatto che questo frammento contenga un riadattamento dei versi del *Cresfonte* di Euripide fr. 453 Kann.¹¹. Certamente Bravi ha ragione ad insistere, nell'interpretazione dei *Contadini*, sul fenomeno dell'inurbamento dei contadini descritto da Tuciddide (2, 14-17) e sulle loro misere condizioni di vita durante la guerra archidamica, quando dovettero trovare rifugio nelle parti disabitate della *polis*, oltre che nelle zone sacre e nei templi, e persino nelle torri delle mura, fino a spartirsi e occupare anche lo spazio delle lunghe mura e la maggior parte di quello del Pireo¹². Tuttavia, se e come il confronto tra contadini e cittadini si articolasse anche nel fr. 110 resta solamente un'ipotesi non verificabile.

In realtà, la ricostruzione di Bravi, pur in astratto possibile, non appare dimostrata. Partiamo da un dato. L'ipotesi di un dialogo non è né l'unica soluzione né di fatto quella per forza preferibile a partire dal dato metrico¹³. Infatti, il tetrametro trocaico catalettico è adatto anche alle sezioni epirrematiche della parabasi, in cui il Coro è solito parlare nella propria prospettiva. Si possono vedere a questo proposito i casi di *Av.* 753 ss., 785 ss., *Eq.* 565 ss., 595 ss., *Nub.* 575 ss., 607 ss., etc. Sebbene non ci siano elementi per dimostrarlo, nulla esclude ad esempio che nel fr. 110 a parlare fosse il Coro nelle vesti di Contadino e che il nostro frammento facesse parte di una sezione parabatica: in tal caso, l'idea del cambio di interlocutore sarebbe priva

intenzionato a non permettere al primo di coltivare una varietà di fichi associata a Sparta, qualificata in senso antidemocratico come 'nemica', 'tirannica' e 'anti-popolare'. I paralleli proposti dallo studioso sono gli stessi che si ritrovano nell'articolo di Bravi.

10. M. PELLEGRINO, in Aristofane, *Frammenti*, op. cit., p. 90.

11. Sulla questione si veda soprattutto M. SONNINO, *Sovrapposizioni interpretative e decontestualizzazione di testi frammentari: Euripide Cresfonte fr. 453 Kann. in Timeo, Polibio, Stobeo e Costantino VII Porfirogenito*, in *Ἱστορίαι παρὰ δόξαν. Documenti greci in frammenti: nuove prospettive esegetiche*. Atti dell'Incontro Internazionale di studi, Genova, 10-11 Marzo 2016, G. OTTONE ed., Tivoli 2017, p. 37-68, in part. p. 55-68.

12. Sul fenomeno dell'inurbamento dei contadini in relazione ai frammenti dei *Contadini*, oltre a L. BRAVI, op. cit. n. 2., si veda anche *Id.*, *A spasso per Atene tra le rovine di Aristofane*, in *La città greca. Gli spazi condivisi*. Convegno del Centro internazionale di studi sulla grecità antica, Urbino, 26-27 settembre 2012, P. ANGELI BERNARDINI ed., Pisa-Roma 2014, p. 157-160. Più in generale, su come il problema dell'inurbamento forzato sia trattato in Aristofane, si veda R. PRETAGOSTINI, «Gli inurbati in Atene durante la guerra archidamica», *QUCC* 32, 1989, p. 77-88.

13. Sono debitore a Maurizio Sonnino di questo rilievo.

di senso. Tuttavia, a prescindere da questo argomento che, beninteso, non è dimostrabile ed è quindi puramente astratto, l'idea di uno scambio di opinioni appare non provata anche sulla base di elementi di tipo contenutistico.

Innanzitutto, l'ipotesi che le parole πάντα πλὴν κτλ. abbiano un carattere esortativo e un intento di persuasione non è suffragata da alcun indizio concreto. Essa si giustifica, nella ricostruzione di Bravi, all'interno di uno scenario che resta solamente ipotetico e tutto da dimostrare, perché i tre versi – ripeto – non offrono alcun appiglio concreto in tal senso. Ma c'è una seconda ragione, più precisa, che fa dubitare dell'affermazione perentoria che πάντα πλὴν κτλ. non possa essere pronunciato che da un cittadino. In realtà, questa affermazione non trova elementi di supporto nelle commedie superstiti, nelle quali anzi si trovano elementi di segno contrario. Mi riferisco nello specifico agli *Acarnesi*, dove Diceopoli, che ha già concluso la tregua con gli Spartani, parlando a nome del poeta afferma con violento odio antispartano: «È grande l'odio che nutro (μισῶ ... σφόδρα) per i Lacedemoni; e Posidone, il dio del Tenaro, possa abbattere tutte le loro case con una scossa di terremoto: anche le mie vigne [sc. al pari di quelle dei carbonari acarnesi] sono state distrutte» (vv. 509-512)¹⁴. Come è stato argomentato¹⁵, qui Aristofane riprende, parodiandolo, un motivo che dovette essere presente nel *Telefo* di Euripide, ovvero quello del protagonista che odia personalmente il personaggio di cui nel seguito verrà trattata l'apologia. E tuttavia seppure si possa parlare di una menzogna da parte di Diceopoli, essa, rispetto al modello, appare «vera sul piano dei fatti, e più vera su quello dei valori emotivi»¹⁶. L'odio antispartano espresso da Diceopoli si aggiunge, ma allo stesso tempo si distingue da quello espresso dei carbonari di Acarne, che poi supereranno l'iniziale, ostinato, rifiuto della tregua stipulata da Diceopoli, un odio che, come nel primo caso, nasce dalla distruzione dei campi subita (vv. 181-182, 225-232; cf. anche 287-292; 307-308). Tuttavia, a differenza di Diceopoli, in questo caso si tratta di un odio che aspira a sua volta alla vendetta (cf. anche i vv. 620-621 e Thuc. 2, 21, 3), di un accanimento votato al tanto peggio tanto meglio, che fa emergere, per contrasto, il senso dell'odio di Diceopoli, che in effetti «anche se vero risulta strumentale, volto a gettare un'offa ai concittadini e a stabilire una piattaforma solidale dalla quale partire per il suo superamento collettivo»¹⁷. Quello che preme sottolineare, dal nostro punto di vista, è che la posizione espressa dai carbonari di Acarne e, sia pure strumentalmente, da Diceopoli è quella di un antilaconismo tipicamente contadino. Diceopoli nel replicare al coro afferma di avere un gran timore dal momento che conosce bene «il carattere dei contadini (τῶν ἀγροίκων)» e sa «che provano molto piacere se un impostore,

14. Qui e nel seguito la traduzione è di G. MASTROMARCO, in *Commedie di Aristofane*, Vol. I, Torino 1983. Il riferimento finale è al terremoto del 466 a. C. (su cui cf. Paus. 7, 25, 1), che fece crollare tutte le case di Sparta.

15. Paduano, in Aristofane, *Acarnesi*. Introduzione di G. PADUANO, R. LAURIOLA ed., Milano 2008, p. 23.

16. *Ibid.*

17. *Ibid.* A proposito dell'odio antispartano manifestato da Diceopoli si è giustamente parlato di una *captatio benevolentiae* in vista della giustificazione della tregua stipulata con gli Spartani, che viene argomentata a partire dal v. 513 (significativamente aperto dall'avversativa ἀτάρ: cf. Aristophanes, *Acharnians*, S. D. OLSON ed., Oxford 2002, p. 204 *ad loc.*). Cf. inoltre *infra* n. 23.

a ragione o a torto, elogia loro e la città; è allora che non si accorgono di essere oggetto di intrallazzi» (vv. 370-374)¹⁸. Le posizioni accesamente e ostinatamente antilaconiche non erano rare tra i contadini, anzi erano frequenti. Qui Aristofane le riconduce alla loro dabbenaggine, che li rendeva oggetto di una vera e propria strumentalizzazione politica: essi erano stati ingannati e non avevano ragioni di odiare gli Spartani (analoga funzione svolge il discorso di Trigeo, nella *Pace*, sulle cause che hanno scatenato la guerra¹⁹).

Dunque, non si hanno elementi per escludere che i tre versi del fr. 110 K.-A. fossero stati pronunciati tutti da un contadino. Peraltro, considerando l'ignoranza del contesto, la prudenza si impone. Noi non conosciamo come l'affermazione in essa contenuta si inserisse concretamente negli sviluppi della commedia. Se, per ipotesi, gli *Acarnesi* non fossero sopravvissuti che in frammenti e, per questa parte, noi non avessimo che i primi tre versi dei quattro sopra citati, cioè *Ach.* 509-511, allora, se volessimo interpretarli partendo dai presupposti di Bravi, dovremmo concludere che essi non avrebbero potuto essere pronunciati che da un cittadino, e non – come in realtà si verifica – da un contadino. Personalmente, eviterei di accentuare l'opposizione tra contadini e cittadini, nel senso che la connotazione *politica* (se non ideologica) dell'antilaconismo espresso nel frammento in questione (tramite i concetti di tirannide e *misodemia* e tramite l'adesione agli argomenti tipici della retorica democratica nel contesto bellico²⁰) sarebbe un elemento 'cittadino', mentre l'analogo sentimento dei personaggi rustici aristofanei dovrebbe fondarsi essenzialmente sui danni economici ed esistenziali prodotti dalla guerra e dal conseguente inurbamento. A questo rilievo si può obiettare che, come si apprende dai passi di Aristofane già citati (*Ach.* 370-374; *Pax* 632-635), i contadini erano turlupinati e strumentalizzati dalla propaganda democratica e, dunque, non avrebbero avuto difficoltà a far propri i capisaldi della propaganda democratica e anche ad aderire allo schema bipolare oligarchia *versus* democrazia, che si riflette appunto nel fr. 110. Più in generale, non mi pare che neppure in personaggi contadini 'maggiori' quali Diceopoli e Trigeo manchi un interesse per l'aspetto politico della guerra contro Sparta, anche se, chiaramente, essi si fanno paladini della pace e agiscano mossi dai danni economici subiti dalla guerra.

Amio avviso, l'interpretazione e l'assetto testuale del primo verso restano ancora fortemente incerti e argomenti dirimenti per ipotizzare un cambio di battuta non sono stati avanzati. In astratto, questo cambio non può essere escluso, ma questa non appare una soluzione obbligata e l'interpretazione vulgata secondo cui i tre versi si riconducono ad un solo personaggio, un contadino cioè, è altrettanto (se non più) legittima, per le ragioni che si sono indicate prima

18. τοὺς τε γὰρ τρόπους | τοὺς τῶν ἀγροίκων οἶδα χαίροντας σφόδρα, | ἔάν τις αὐτοὺς εὐλογῇ καὶ τὴν πόλιν | ἀνὴρ ἀλαζὼν καὶ δίκαια κᾶδικα· | κἀνταῦθα λανθάνουσ' ἀπεμπολῶμενοι.

19. *Pax* 632-635. Cf. R. PRETAGOSTINI, *op. cit.* n. 12, p. 86 e, su tutto il discorso di Ermete (603 ss.), A. C. CASSIO, *Commedia e partecipazione. La Pace di Aristofane*, Napoli 1985, p. 87-103.

20. «Non si tratta di una semplice presa di distanza dal nemico spartano, quanto piuttosto di una chiara definizione degli argomenti della propaganda democratica in rapporto agli eventi bellici. Il frammento infatti è fortemente intriso dell'opposizione bipolare oligarchia-democrazia che sostanzialmente la propaganda politica ateniese di quel tempo» (L. BRAVI, *op. cit.* n. 2, p. 14).

(ad ogni modo, essa appare senz'altro una soluzione più economica). Da questo punto di vista, sarei forse più possibilista verso gli interventi testuali proposti per il v. 1, in particolare verso quelli di Blaydes e di Kaibel (per l'uso di φῦτά in Aristofane, cf. *Pax* 598-599), anche se va detto che finora elementi veramente risolutivi per accogliere qualcuna di queste correzioni non mi pare siano stati avanzati. Autorevoli editori (da ultimo Kassel e Austin), e comunque la maggior parte degli editori di Aristofane e Ateneo, seguiti da diversi altri studiosi, non hanno avvertito il bisogno di emendare il testo, pur non nascondendosi i dubbi che esso pone. Ovviamente questo non rappresenta un argomento per escludere la necessità di un intervento. Verrebbe da pensare, o quantomeno da sospettare, che per tutti o, almeno, per la gran parte degli editori o studiosi in genere che non sono intervenuti sul testo la discrepanza tra l'accusativo e il neutro plurale debba essere considerata come voluta dal commediografo, per ragioni che pure potrebbero essere ipotizzate (ad esempio, al fine di ripetere le movenze di un eloquio più colloquiale, o per altri motivi). A dire il vero, tuttavia, non è chiaro se la conservazione del testo trådito da parte degli editori (ma lo stesso discorso può essere esteso agli altri studiosi) avvenga per inerzia o *faute de mieux*, oppure se davvero sia stata considerata da qualcuno come una soluzione *difficilior*. E non mi sembra che finora questo nodo sia stato veramente né risolto né, quantomeno, ben tematizzato²¹.

A prescindere tuttavia dai problemi testuali e interpretativi del primo verso, ritengo che ci sia ancora qualcosa da dire sugli altri due versi, cioè su ciò che rappresenta il punto principale da chiarire per comprendere pienamente il senso di questo frammento, ovvero l'equazione tra fico (nel senso del frutto) piccolo e ostilità al *demos* (e, possiamo aggiungere, visto che il v. 3 è strettamente legato al v. 2, l'equazione tra la piccolezza del fico e la sua natura ostile e tirannica). Infatti, per comprendere il significato del frammento non ci si può limitare, come fanno Kassel e Austin, al pur giusto rilievo che il contadino (*rusticus*) che parla ripeterebbe le tipiche movenze antispartane, come quelle di Filocleone nelle *Vespe* (vv. 1157 sqq.), né è sufficiente dire che un *similis iocus* è presente anche nella trovata antispartana di *Av.* 815-816 relativa allo sparto (σπάρτη) con cui si fabbricavano le cinghie dei letti²².

21. Forse, se si opta per la conservazione del testo trådito, sarebbe preferibile mettere punto fermo dopo φῦτεῦω: lo stesso personaggio dopo aver affermato di coltivare fichi, riprenderebbe dopo una lieve pausa, affermando di coltivarli tutti, tranne i fichi spartani. Invece, ove si opti per l'ipotesi che il fr. 110 facesse parte di un dialogo, altri scenari sarebbero immaginabili. Ad esempio, si potrebbe supporre che la prima affermazione fosse una replica ad un interlocutore espressa o per ribadire una condivisione (nel senso di *ipse quoque*, 'anche io coltivo...': in questo caso καὶ ἐγὼ *vel quid simile* sarebbe stato presente nel verso precedente andato perso) sia in senso avversativo (*at ego*: in questo caso sarebbe possibile l'integrazione δ' ἐγὼ prima di φῦτεῦω). Naturalmente, altre ipotesi possono essere avanzate, nessuna, al pari di queste qui esplicitate, dimostrabile. Ad ogni modo, sia che si opti per l'ipotesi di una sola voce enunciante, sia che si scelga l'ipotesi del dialogo, nei due casi, a meno che non si voglia intervenire sul testo emendando συκᾶς in συκῆς, continua a porre difficoltà il valore avverbale che occorre dare a πάντα: tale uso, infatti, apparirebbe più naturale in combinazione con una qualità espressa da un aggettivo.

22. Questi paralleli, oltre che da L. Bravi, sono segnalati da A. BAGORDO, *op. cit.* n. 9, p. 26-27.

La traduzione dei vv. 2 e 3 non pone alcun problema: «infatti questo fico (*frutto*) è ostile e tirannico, e non sarebbe piccolo se non fosse tanto nemico del popolo». Parimenti, le definizioni di τυραννικόν e μισόδημον date al fico sono state ben chiarite. Per il primo aggettivo, Bravi propone opportunamente un parallelo con il dialogo delle *Vespe* (488-507) e insiste sul sospetto di tirannide che, benché inattuale²³, veniva tirato in ballo in ogni situazione²⁴ e usato sempre più per colpire gli avversari politici²⁵. Nei *Contadini* dovette riflettersi questo clima, a cui si riconduce anche l'altro aggettivo dato al fico, μισόδημον, raro e in genere riferito «a personaggi oligarchici o presunti tali»²⁶. L'associazione di questo secondo aggettivo con Sparta si giustifica col fatto che nel regime politico laconico forme assimilabili alla democrazia non hanno mai albergato. Bravi richiama come parallelo un altro passo delle *Vespe*, 473-475, in cui Bdelleone è definito dal coro dei giudici filocleoniani μισόδημον e, inoltre, ammiratore della monarchia e amico del generale spartano Brasida. Più in generale, va detto che Aristofane riflette l'utilizzazione contemporanea del termine τυραννός: il concetto di tirannia, che era concepita come una minaccia mortale per la democrazia, nelle commedie aristofanee è sovente associato ad altri pericoli, quali il medismo, il laconismo e l'oligarchia (gli ultimi due tra loro strettamente connessi)²⁷.

Invece non è stato ancora convincentemente chiarito il senso dell'aggettivo μικρόν. Anche in questo caso, osserviamo la questione più da vicino.

23. E anche, per certi versi, iperbolica, se si tiene conto del fatto che Sparta, come sottolinea Tuciddide (I, 18, 1), non aveva mai conosciuto un regime tiranno. Tuttavia, non insisterei eccessivamente su questo punto e sull'«effetto di esagerazione per muovere al riso» che «nella distorsione comica» esso dovette avere (L. BRAVI, *op. cit.* n. 2, p. 15). Infatti, l'associazione tra Sparta e la tirannia, in particolare nel clima degli anni venti e nei decenni successivi, dovette essere molto diffusa ad Atene e, come sottolineato in particolare da D. Lenfant in un articolo del 1997 su cui si ritornerà tra breve, favorita dalla paura di derive oligarchiche, le quali pure erano associate abitualmente all'idea di tirannide e, come è noto, erano certamente auspiccate e, ove se ne fosse presentato concretamente il caso, favorite da Sparta. L'associazione Sparta-tirannide non era dunque, da questo punto di vista, assurda, ma rispondeva (certo esagerandolo e distorcendolo secondo le esigenze del genere comico) ad un comune sentire diffuso (se non diffusissimo) a livello popolare, che Aristofane intendeva appunto stigmatizzare.

24. L. BRAVI, *op. cit.* n. 2, p. 16.

25. Vd. anche D. LENFANT, «Rois et tyrans dans le théâtre d'Aristophane», *Ktèma* 22, 1997, p. 185-200. Secondo A. BAGORDO (*op. cit.* n. 9, p. 27 *ad loc.*) τυραννικόν andrebbe inteso come un *aprosdoketon*, dal momento che Sparta si vantava di non essere mai stata soggetta a tiranni.

26. L. BRAVI, *op. cit.* n. 2, p. 17.

27. Si veda D. LENFANT, *art. cit.* n. 25, in part. p. 191-195. L'associazione tra tirannide e laconismo, oltre che nel fr. 110 K.-A., è presente anche in *Lys.* 616-635, un passo che esemplifica bene come il laconismo fosse connesso al timore di un sovvertimento oligarchico delle istituzioni democratiche (vd. *ibid.*, 193-194). Naturalmente, il concetto di tirannia, nell'Atene di fine V secolo, poteva abbracciare realtà piuttosto ampie e anche divergenti, che non sono strettamente pertinenti a quelle evocate dal frammento di Aristofane. Per esempio, come è noto, il concetto è utilizzato per indicare la forma di dominio che Atene assume nel contesto della lega di Delo nei discorsi che Tuciddide (II, 63, 2; III, 37, 2) attribuisce rispettivamente a Pericle e a Cleone.

Riguardo al fico spartano Ateneo fornisce tre notizie: si tratta di un frutto che ha bisogno di molta acqua (74a e 74d, dove si cita Androzio *FGrHist* 324 F 75²⁸), di una pianta di piccole dimensioni (75d) e di una delle migliori qualità di fico coltivate in Attica (75e)²⁹. A supporto delle affermazioni circa le dimensioni dell'albero viene riportata la testimonianza del fr. 110, che però, come si è visto, riguarda la piccolezza del frutto. Non è chiaro invece se Ateneo disponesse di altre fonti riguardanti le dimensioni ridotte dell'albero. Oppure se abbia dedotto la piccolezza della pianta proprio dal passo di Aristofane, in maniera arbitraria però, dal momento che non risulta, nella coltivazione dei fichi, che ci sia una correlazione tra dimensioni del frutto e dimensioni dell'albero³⁰. Kock ha visto nel frammento di Aristofane un riferimento politico: «μικρόν dicit esse σύκον Λακωνικόν, quia μισόδημοι οἱ ὀλίγοι»³¹. Più recentemente, Donato Loscalzo sembra aver inteso nell'aggettivo μικρόν un riferimento alla bassa qualità del legno del fico spartano³². Infine, Bravi ha spiegato l'aggettivo in questa maniera: «Ragionando per opposizione, se la dimensione ridotta dei fichi è legata all'ostilità nei confronti del *demos*, l'essere favorevoli al *demos*, magnificando gli effetti della democrazia risulta invece una garanzia di prosperità (in termini contadineschi si direbbe che è garanzia

28. Sull'abbondanza d'acqua richiesta dai fichi spartani, cf. anche Theoph., *Hist. plant.* II, 7, 1.

29. F. OLCK (*RE*, VI, 2, col. 2123) deduce opportunamente quest'ultima affermazione da Athen. 3, 75e: «Die Früchte gehören zu den besten in Attika gezogenen Sorten (Athen. 3, 75 e)». Il passo di Ateneo è il seguente: τῶν δὲ ἐν Ῥόδῳ γινομένων σύκων μνημονεύει Λυγκεὺς ἐν ἐπιστολαῖς [Linceo di Samo, fr. 12 Dalby] σύγκρισιν ποιούμενος τῶν Ἀθήνησι γινομένων καλλίστων πρὸς τὰ Ῥωδιακά. γράφει δὲ οὕτως. 'τὰ δὲ ἐρίνεα τοῖς Λακωνικοῖς ὥστε συκάμινα σύκοις δοκεῖν ἐρίζειν. καὶ ταῦτ' οὐκ ἀπὸ δείπνου καθάπερ ἐκεῖ διεστραμμένης ἤδη διὰ τὴν πλησμονὴν τῆς γεύσεως, ἀλλ' ἀθήκτου τῆς ἐπιθυμίας οὔσης πρὸ δείπνου παρατέθεικα'.

30. Al limite, si potrebbe ipotizzare che Aristofane nello stesso contesto del fr. 110 K.-A. parlasse anche delle piccole dimensioni dell'albero del fico spartano. Non saprei dire se a qualcosa del genere pensasse F. OLCK (in *RE*, loc. cit. *supra*) quando scrive: «sie [sc. i frutti del fico spartano] (oder die Bäume?) waren ... klein (Aristophanes bei Athen. <III 75a>)».

31. *Comicorum Atticorum Fragmenta*, edidit TH. KOCK, Volumen I, Lipsia 1880, p. 419 *ad loc.*

32. D. Loscalzo parte dall'espressione συκινὴ ἐπικουρία, che secondo la *Suda* (σ 1324 Adler) indica τὸ εὐτελές, e rifacendosi a J. TAILLARDAT, *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris 1965², p. 478, che ha spiegato che l'aggettivo significa 'inutile' («le bois de figuier étant sans valeur»), rinvia per un confronto a Athen. 3, 75a, «who – aggiunge lo studioso – quoted the Fr. 110 Kassel-Austin from the Aristophanic *Georgoi* as evidence for the poor quality of figwood» (D. LOSCALZO, 'Doro fig-sandaled' (*Cratin. Fr. 70 Kassel-Austin and Aristoph. Eq. 529*) and Other Aspects of Comic Sykophantia, in PH. BOSMAN ed., *Corruption and Integrity in Ancient Greece and Rome*, Pretoria 2012, p. 30-44: 34 n. 10). L'interpretazione di Loscalzo ha un precedente nella traduzione di M. FERNANDA SALVAGGIO (in Ateneo di Naucrati, *I Deipnosophisti: i dotti a banchetto*. Prima traduzione italiana commentata su progetto di L. CANFORA. Introduzione di CH. JACOB., I, Roma 2001, p. 514) del passo di Ateneo μικρόν δὲ αὐτὸ εἶπε διὰ τὸ μὴ μέγα εἶναι τὸ φυτόν: «lo disse "piccolo" per il fatto che la pianta non è di grande pregio». La mancanza di valore del legno di fico era notoria: cf. Alciph., *ep.* I, 39; Eustath., *ad Od.*, 24, 196; Zen. vulg. 3, 44. Da qui l'espressione συκινὴ ἐπικουρία, da cui parte il ragionamento di Loscalzo (deformata da Aristofane in σκυτίνη ἐπικουρία, 'aiuto di pelle', in riferimento al fallo artificiale), perché il legno di fico, friabile, non vale niente: cf. anche M. SONNINO, *L'Aristofane di Michel'Angelo Giacomelli. II. Aristofane. Lisistrata*, Roma 2018, p. 107 (*ad Ar., Lys.* 108-10) e Aristofane, *Lisistrata*. A cura di F. PERUSINO. Traduzione di S. BETA, Milano 2020, p. 173 (*ad Lys.* 110).

di ‘fichi grossi’»³³. L’affermazione finale tra parentesi è stata anticipata per certi versi da Dominique Lenfant, la quale a proposito del nostro frammento si è posta l’interrogativo seguente: «Faut-il supposer que l’espèce de figuier dite laconienne donne des figues de petite taille, donc moins nourissantes que les autres – ce qui fait dire qu’elle est hostile au peuple?»³⁴. Questo interrogativo, va aggiunto, viene subito rimosso dalla studiosa, a favore dell’improvvida correzione di μικρόν in πικρόν, correzione suggeritale da Anne Jacquemin³⁵.

La spiegazione di Bravi coglie un aspetto verosimile, ma in fondo non più che un riferimento secondario. Infatti, a mio avviso, questa interpretazione, che si risolve in una deduzione piuttosto ovvia, non spiega la *pointe* che si cela dietro i versi, e per conseguenza il tipo di arguzia presente nel riferimento alle piccole dimensioni del fico e dunque la comicità che esso poteva suscitare negli spettatori³⁶. Occorre invece indagare in direzione del significato che l’essere piccolo poteva assumere in determinati contesti, ovvero dell’associazione tra *la piccolezza* e *la negatività* e, più concretamente, tra *la piccolezza* e *la cattiveria*. Da questa prospettiva, sia pure con cautela, intendo sottoporre all’attenzione qualche breve spunto di riflessione e suggerire una pista di indagine.

Nelle fonti greche o latine antiche (di natura strettamente paremiografica o di altro genere) i passi che esplicitamente mettano in relazione la piccolezza o bassezza e la cattiveria sono rari. Si tratta, per quanto abbia potuto verificare, di sparuti passi di Aristofane. Uno soprattutto è particolarmente significativo. Mi riferisco ad *Ach.* 909, dove il Tebano e Diceopoli rimarcano

33. L. BRAVI, *op. cit.* n. 2, p. 16-17, con rinvio in nota alle pagine sul procedimento retorico dell’αὔξησις dell’*Handbuch der literarischen Rhetorik* di R. LAUSBERG. In questo senso, si può prendere in considerazione anche lo Schol. Arist., *Vesp.* 303, dove l’espressione ‘chiedere fichi’ viene interpretata come segno di golosità e di piacere (cf. *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, E. LELLI, Soveria Mannelli 2006, p. 463 n. 545 ad. Zen. vulg. 5, 91).

34. D. LENFANT, *art. cit.* n. 25, p. 192.

35. La studiosa (che accoglie nel primo verso del fr. 110 K.-A. le correzioni e integrazioni di Blaydes) scrive: «Mais la perplexité visible d’Athénée [*sic*: non so da dove la Lenfant abbia dedotto tutto ciò], qui devait pourtant disposer du contexte, suggère qu’il lisait un texte corrompu, dans lequel μικρόν s’était substitué à πικρόν. Il faudrait alors comprendre que le figuier laconien donne des fruits amers, qualité paradoxale pour des figues, généralement vantées pour leur saveur douce, et le sens figuré de πικρός favoriserait alors le jeu de mots. Quoi qu’il en soit, le sens global est clair et Sparte se trouve ainsi associée à l’idée de tyrannie et d’hostilité au régime démocratique» (D. LENFANT, *art. cit.* n. 25, p. 192). Per provare l’inopportunità di questo emendamento basterebbe rinviare ad Athen. 3, 75e. Se fosse valido il ragionamento della Lenfant, bisognerebbe ipotizzare che il fico (*frutto*), definito ‘amaro’ da Aristofane, fosse considerato da Linceo di Samo (fr. 12 Dalby), citato da Ateneo, come una delle specie di migliore qualità presenti in Attica. Ma, soprattutto, l’emendamento di Jacquemin/Lenfant risulta di fatto *facilior* e la soluzione proposta elude, banalizzando, il significato profondo del frammento, in cui l’immagine iperbolica e paradossale si spiega proprio in riferimento alla piccolezza del frutto. Va detto, comunque, che la Lenfant non sembra concedere un credito eccessivo alla proposta di emendamento avanzata.

36. La *pointe* non è rappresentata semplicemente dalla *nuance* antispertana della battuta sul fico, come vuole A. Bagordo (*op. cit.* n. 9), ma anche (e, direi, soprattutto) dal riferimento alla piccolezza del frutto. Bagordo ha senz’altro ragione a rilevare come qui Aristofane si serva di un’espedito frequentemente usato dai comici, ovvero quello di far affermare ad un personaggio che «qualcosa è per lui detestabile semplicemente perché tradisce un’origine (a volte solo nella designazione o nella qualificazione) che evoca un che di cattivo». Ma in questo caso l’elemento detestabile è rappresentato sia dall’origine spartana che dalle dimensioni ridotte, tipiche, appunto, del fico ‘spartano’.

rispettivamente la piccola taglia e la cattiveria di Nicarco: (Teb.) «È proprio piccoletto costui.» (Di.) «Ma tutto cattiveria»³⁷. Nicarco, presentato come un sicofante giunto a fare delazioni (v. 908), rientra nella schiera dei κωμωδοῦμενοι rappresentati come πονηροί nelle *pièces* di Aristofane, e per essere più precisi, tra quelli che Sommerstein include tra gli *idola tribus* («idols of the tribe»), personaggi che svolgono un ruolo attivo nelle istituzioni della *polis*³⁸. Accanto a questo passo, vanno tenuti presenti altri due passi di Aristofane, segnalati nel commento *ad Ach.* 909 da Olson³⁹, i quali (in particolare il secondo) possono essere considerati anch'essi pertinenti, seppure non in maniera altrettanto esplicita come il passo appena segnalato. Mi riferisco a *Pax* 790-1 e a *Ra.* 709. Nel passo della *Pace* i figli di Carcino sono fatti oggetto di una serie di epiteti ingiuriosi, alcuni dei quali fanno riferimento alla sfera semantica della cattiveria in senso lato⁴⁰, mentre uno fa riferimento alla loro piccolissima stazza: νανοφυεῖς, alla lettera 'di statura nanesca' ('of dwarfish stature' LSJ⁹, s.v.). Più significativo appare il passo delle *Rane*, in cui Cligene il Piccolo (Κλειγένης ὁ μικρός) è definito ὁ πονηρότατος βαλανεύς, 'il più scellerato bagnino' (della terra di Cimolia⁴¹). Il tenutario dei bagni pubblici svolgeva uno dei mestieri più degradati e squalificati⁴²: qui Aristofane non stabilisce in maniera stretta e consequenziale, come in *Ach.* 909, un legame tra piccolezza e scelleratezza/cattiveria, ma la contiguità tra il soprannome ὁ μικρός di Cligene e la sua scelleratezza sembra rivelare come l'associazione configurasse un *cliché* scontato e, direi, proverbiale per il pubblico.

In genere, il motivo della piccolezza/bassezza viene associato all'intelligenza o all'abilità, se non alla furbizia. Si tratta di un motivo già omerico, di origine folclorica⁴³, che è speculare a quello dell'altezza = dabbenaggine/ingenuità, che Michele Apostoli (3, 4) sintetizzerà nella formula ἄνους ὁ μακρός ed Erasmo (*Adag.* 2358) in quella di *amens longus*. In Omero Tideo è piccolo di statura (μικρὸς μὲν ἦν δέμας) ma valido guerriero (*Il.* 5, 801), e Odisseo, l'eroe

37. Θη. μικρός γὰρ μάκος οὗτος. Δι. ἀλλ' ἅπαν κακόν. Riduttiva è l'interpretazione che del verso dà S. D. Olson (Aristophanes, *Acharnians*, *op. cit.* n. 17, p. 300 *ad loc.*), secondo il quale qui si verificherebbe, verrebbe da dire banalmente, «un'inversione della normale affermazione che una cosa è piccola (*vel sim.*) ma buona (καλόν), con la parola *para prosdokian* riservata alla fine del verso».

38. A. H. SOMMERSTEIN, «How to Avoid Being a Komodoumenos», *CQ* 46, 1996, p. 329. Sul biasimo della πονηρία dei κωμωδοῦμενοι, oltre a questo articolo di Sommerstein, si veda P. TOTARO, *Le seconde parabasi di Aristofane*, 2., korrigierte Auflage, Stuttgart-Weimar 2000 [1999], p. 32-33; D. ROSENBLOOM, «*Ponêroi vs. Chrêstoi*: The Ostracism of Hyperbolos and the Struggle for Hegemony in Athens after the Death of Perikles», *TAPhA* 134, 2004, p. 55-102 (*Part I*), 323-358 (*Part II*). Sul trattamento che Diceopoli riserva a Nicarco nei vv. 504-558, si veda E. MAGNELLI, «Per l'interpretazione di Aristofane, *Acarnesi* 904-958», *Prometheus* 24, 1998, p. 215-216.

39. Aristophanes, *Acharnians*, *op. cit.* n. 17, p. 300.

40. In particolare, σφυράδων ἀποκνίσματα, alla lettera 'pezzo di merda di capra' (vd. LSJ⁹ s.v. σφυράς 'ball of dung, such of that of sheep or goats', che traduce il passo di Aristofane 'scraps of sheep's or goats' dung') e μηχανοδίας 'inventore di artifici o di espedienti' (cf. LSJ⁹, s.v.), che fa chiaramente riferimento alla sfera semantica dell'astuzia, o meglio della perfidia.

41. Per la terra di Cimolia, vd. Aristofane, *Le Rane*, D. DEL CORNO ed., Milano 1985, p. 199 *ad loc.*

42. *Ibid.*

43. M. A. GRANT, *Folktales and Hero-tale Motifs in the Odes of Pindar*, Lawrence 1967, p. 54-55.

più intelligente e astuto, è anch'esso basso di statura (*Od.* 9, 515; *Il.* 3, 192-211). Il motivo compare relativamente ad Eracle in Pindaro (*Isth.* 4, 53), e ritorna anche in Aristofane. Negli *Acarnesi* Diceopoli, che incarna l'eroe positivo della commedia, *alter ego* di Aristofane, sottolinea la sua piccola corporatura nel momento in cui si accinge a parlare al coro apertamente e senza sotterfugi della tregua privata che egli ha stipulato con gli Spartani: «Ecco ... questi [indicando se stesso] è l'uomo che vi parlerà: piccolo così (οὐτοσὶ τὸννοῦτοσί)». Il motivo è poi variamente ripreso nelle fonti classiche, per esempio in Stat. *Theb.* 1, 417: *Maiores in exiguo regnabat corpore virtus*, e soprattutto nel proverbio greco Ἀλώπηξ τὸν βοῦν ἐλάυνει, per il quale le fonti paremiografiche (Diogen. Vind. 1, 75, Greg. Cypr. 1, 61, Apost. 2, 21) e quelle lessicografiche (Phot. α 1089, *Suda* α 1392) «forniscono una duplice spiegazione (...): esso indicherebbe o un avvenimento assolutamente illogico o una persona piccola e astuta che riesce a imporsi su una grande e sciocca»⁴⁴. E continua nella tradizione medievale e più recente, dove peraltro la contrapposizione tra bassi e alti è resa esplicita, a sottolineare, di contro all'insipienza dei secondi, la mancanza di umiltà dei primi. Si vedano ad esempio i seguenti proverbi⁴⁵: *Raro breves humiles, longos sapientes; Longos et procerae staturae raro esse sapientes, breves autem raro demissos et humiles*.

Venendo poi ai proverbi moderni e ancora diffusi nelle tradizioni popolari, si può rilevare come il motivo del piccolo/basso virtuoso sia ben attestato (per tutti, valga il proverbio *Botte piccola fa buon vino*), al pari del motivo grande/alto = sciocco corrispondente al greco ἄνους μακρός (per tutti valga il romanesco *Granne, grosso e fregnone*). Ma, soprattutto, si può rilevare come sia attestato anche il motivo dell'associazione tra piccolezza/bassezza e cattiveria, come per esempio nel proverbio meridionale *Piccolo e male cavato (curto e male 'ncavato*, in napoletano), per arrivare ad espressioni rivolte a persone di bassa statura variamente diffuse, in particolare nel Meridione d'Italia, come quella che vuole che esse *non siano cresciute per la cattiveria* (o la *malizia*) e altre simili.

La stigmatizzazione degli uomini di piccola taglia presente nelle fonti germaniche medievali e/o più tarde, per quanto abbia potuto appurare, non compare nelle fonti classiche. Ma è significativo come già in queste ultime la piccolezza/bassezza sia fatta valere sia *in bonam* che *in malam partem*. Lo slittamento da 'intelligente/abile' a 'furbo' (come nel proverbio già

44. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017³, n° 541 [= 1991¹, n° 436], il quale ritiene più congruente la seconda spiegazione. Un proverbio simile è anche attestato nel latino medievale: *Vulpes bovem agit* (Walther 34221 c, citato da Tosi).

45. Per i due esempi che seguono dipendo dalle note dell'edizione critica della *Adagiorum Chilia Tertia* Pars Prior, F. HEINIMANN, E. KIENZLE edd. (Centuriae tertiae Adagium primum S. SEIDEL-MENCHI ed.), Pars Prior, Amsterdam-Oxford 1981 (*Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami, Ordinis secundi Tomus quintus*), p. 269. Il primo esempio è tratto da J. WERNER, *Lateinische Sprichwörter und Sinnsprüche des Mittelalters aus Handschriften gesammelt* (1912), che cita da un manoscritto di Basilea, il secondo da H. BEBEL, *Proverbia Germanica* (prima edizione 1508).

citato relativo alla volpe che «tira il bue»⁴⁶) e quindi a 'cattivo' è facilmente comprensibile. Come si è visto, gli *Acarnesi* riflettono sia l'equazione basso/piccolo = abile sia (e sembra essere la prima attestazione in assoluto del motivo) quella basso/piccolo = cattivo. Nell'uno e nell'altro caso dovette trattarsi di motivi diffusi a livello popolare. Quando Aristofane fa sottolineare a Diceapoli che il sicofante Nicarco, di cui il Tebano ha appena rimarcato la piccolezza, è proprio cattivo, egli fa riferimento ad un'associazione che appare proverbiale e dunque scontata per il pubblico. La stessa cosa – lo si è già sottolineato – si può dire riguardo alla caratterizzazione di Cligene il Piccolo in *Ra*. 709.

Dunque, per quanto la diffusione del motivo piccolo = cattivo poggi su attestazioni limitate (ma certamente una inequivocabile e altre due molto probabili compaiono proprio in Aristofane!), e per quanto le considerazioni che si sono fatte circa lo slittamento, in relazione alla piccolezza (di statura), dall'area semantica dell'abilità/intelligenza a quella della furberia e infine a quella della cattiveria siano da valutarsi con le opportune cautele (pur essendo tutt'altro che arbitrarie!), credo che, tirando le somme, si possa ipotizzare che l'equazione piccolezza = cattiveria sia operante anche nel fr. 110 K.-A., e che proprio in essa vada individuata la *pointe* di questi versi. Nella piccolezza, caratteristica per eccellenza del fico spartano, si riflette la caratteristica tirannica e oligarchica a cui rimanda la sua denominazione (ovvero l'aggettivo 'spartano'). Va da sé che se l'essere piccolo (o poco nutriente) è la caratteristica dei fichi 'tirannici', quelli democratici non possono che essere grossi (o molto nutrienti). Ma questo elemento è, a mio avviso, tutto sommato secondario nell'interpretazione del passo. Se non vado errato, prima di far leva su un sillogismo del genere, scontato per quanto implicito, Aristofane fa leva su quello che potrebbe essere stato un motivo proverbiale e popolare ('piccolo = cattivo') di immediata comprensione per il pubblico e di sicuro effetto comico.

46. A questo motivo si lega uno analogo, seppure con una *nuance* diversa, ovvero quello secondo cui «anche in animali insignificanti per dimensione si nascondono capacità combattive non indifferenti» (LELLI, in *I proverbi greci*, cit., p. 416 n. 318, commento a Zen. vulg. 3, 70 ἔνεστι καὶ μύρμηκι χολή; ma si veda anche Arch. fr. 23, 14-15 W.²; Crat. fr. 511 K.-A.; Diogen. 1, 12).

REVUE DES ÉTUDES ANCIENNES
TOME 127, 2025 N°1

SOMMAIRE

ARTICLES :

Enrique PAREDES MARTÍN, <i>Completando CIL II 850: acerca de un fragmento inédito de una... inscripción funeraria en Capera (Oliva De Plasencia, Cáceres)</i>	3
Pierre FRÖHLICH, <i>Eurômos et les Antigonides. Nouveaux éléments sur l'histoire et les institutions d'une petite cité de Carie au III^e siècle av. J.-C.</i>	23
Michel REDDÉ, <i>Voie maritime ou routes intérieures ? La Gaule dans l'organisation du grand... commerce vers le nord de l'Empire romain</i>	73
Nikoloz SHAMUGIA, <i>A Note on Pindar, Pythian II. 42-48</i>	105
Luigi FERRERI, <i>Piccolo, dunque cattivo. Per l'interpretazione di Aristofane, fr. 110 K.-A. *</i>	117
Alexis DHENAIN, <i>La représentation de l'athlétisme dans les Caractères de Théophraste</i>	131
Anna Maria CIMINO, <i>Salii e Luperci nello scudo di Enea (Aen. VIII, 663-666): guerra, regalità e usi politici della religione dalla Roma primitiva al principato di Augusto</i>	143
Gabriela CURSARU, <i>Les Harpies et les îles Strophades dans le chant III de l'Énéide de Virgile</i>	159
Emmanuelle RAYMOND-DUFOULEUR, <i>Images et figures de la pauvreté dans la littérature latine classique et impériale</i>	183

LECTURES CRITIQUES

Cédric BRÉLAZ, <i>Contributions récentes de la recherche néo-testamentaire à l'histoire des provinces orientales de l'Empire romain</i>	223
Comptes rendus	239
Notes de lectures	327
Liste des ouvrages reçus	329